

**Anche oggi si fa lectio.**  
**Impieghi contemporanei di un metodo antico**  
gasparini@giuri.unipd.it

*Il metodo della lezione universitaria (appunto, la lectio) costituisce per tutto il medioevo lo strumento principale per il lavoro collettivo sul testo e per la condivisione delle conoscenze. Viene utilizzato in tutte le discipline basate sull'esegesi di scritture: la Bibbia per la teologia, le opere dei vari autori antichi e medievali (a cominciare da Aristotele) per la filosofia e per quella che molto tempo dopo si sarebbe chiamata storia naturale, e appunto i testi normativi (a cominciare da quelli giustiniani) per il diritto.*

*L'aula diventa, per il gruppo di persone che vi si riunisce, una palestra in cui ciascuno –docente compreso– esercita la mente alla comprensione e all'utilizzazione dei testi su cui si lavora insieme. Al lavoro collettivo della lectio si affianca e lentamente finisce per sostituirsi nell'età moderna il lavoro individuale, condotto dallo studioso solitario nel chiuso di una biblioteca: l'invenzione della stampa e lo sviluppo della comunicazione scritta, trasmissibile attraverso reti più o meno affidabili di servizi postali, mutano l'entità plurima della "scuola" (un docente e i suoi allievi) nell'entità singola dell'"autore", si tratti di Niccolò Machiavelli o di Gérard de Nerval...*

*La compresenza è sempre meno necessaria. Oggi si lavora insieme quasi solo nei laboratori scientifici. Gli studiosi di discipline "umanistiche" non si incontrano che ai convegni, dove non lavorano mica: presentano i risultati del lavoro già svolto, da soli.*

*Come sempre, qualcosa si perde e qualcosa si guadagna.*

*Per un verso, l'individualismo moderno e contemporaneo alleggerisce il peso dei vincoli di conformità a una scuola, liberando la mente (almeno in parte) dal rispetto umano per il pensiero del "maestro".*

*Per l'altro, l'abbandono del lavoro collettivo priva della ricchezza di ispirazione derivante dal confronto di punti di vista diversi (e magari interdisciplinari) già nel momento in cui le idee si formano.*

*Una versione aggiornata del metodo della lectio si trova delineata in un volume contemporaneo e recente sulla critica letteraria; le note a piè di pagina sono mie.*

HANS MAGNUS ENZENSBERGER-ALFONSO BERARDINELLI, *Che noia la poesia. Pronto soccorso per lettori stressati*, Torino: Einaudi, 2006, pagg. 124-125, traduzione (con numerosi refusi) di Enrico Ganni da *Lyrik nervt!*, München-Wien: Hanser, 2004

Si può provare a fare così. Per consolare e tranquillizzare i tipi sofisticati, che temono le cose semplici e pratiche, aggiungerei che in fondo si tratta del metodo illustrato dall'inventore della Stilkritik, o «critica stilistica», l'austriaco Leo Spitzer: leggere, rileggere e rileggere ancora, finché non scatta nella nostra testa il click della comprensione<sup>1</sup>: finché un

---

<sup>1</sup> Leggere: la partenza indispensabile di qualsiasi critica testuale, eppure capita di accontentarsi di quello che già si sa, o si crede di sapere, senza tornare sul testo... Si tratti della *Quiete dopo la tempesta* di Leopardi, dell'art. 544 del *Code Civil*, o della novella pessimamente redatta all'ultima legge sullo smaltimento dei rifiuti solidi urbani, non basta accontentarsi di quello che ne dicono il manuale di storia della letteratura del liceo, nè la *rubrica legis*, nè il riassuntino del «Sole 24 Ore».

dettaglio linguistico e stilistico, anche una sola parola<sup>2</sup>, non ci fa intuire l'unità di tutto il testo<sup>3</sup>, non ci fa sentire quella poesia come «un sistema chiuso»<sup>4</sup>, direbbe Auden. (...)

Dunque:

1. Si sceglie un testo, preferibilmente, almeno all'inizio, una poesia molto famosa, o molto bella, adatta comunque al tipo di studenti con cui si lavora<sup>5</sup>.
2. La si scrive alla lavagna o la si detta<sup>6</sup>.
3. Niente notizie storiche e biografiche preliminari<sup>7</sup>, nessuna introduzione<sup>8</sup>.
4. L'insegnante legge a voce alta, come vuole, lentamente o velocemente, almeno un paio di volte, cercando di trovare il tono giusto, quello che ritiene più adatto al ritmo e alle cose dette.
5. Poi, uno dopo l'altro, sempre a voce alta, leggono tutti gli studenti. Non devono recitare. Ma se vogliono, possono. Basta semplicemente leggere facendo sentire la punteggiatura, la fine del verso, certe pause minori, a volte difficili da individuare, all'interno dei versi (le cesure)<sup>9</sup>. Soprattutto, si deve leggere sentendo il «corpo» fonico di ogni singola parola e la sintassi della frase. Chi legge deve capire quello che sta leggendo: o capire che, per il momento, non capisce<sup>10</sup>.
6. Alla fine, quando tutti gli studenti avranno letto, quando ognuno avrà aspettato il suo turno di lettura, osservando come gli altri stanno leggendo e chiedendosi in che modo leggerà lui: alla fine, quando ognuno avrà prestato la propria voce a quel testo scritto da un ignoto poeta o da un poeta famoso, solo allora quella poesia sarà davvero presente in classe: non più un fantasma mentale, ma un'entità fisicamente ben nota<sup>11</sup>.

---

<sup>2</sup> Tanto nel diritto quanto nella poesia, per ragioni diverse, non esistono sinonimi.

<sup>3</sup> Unità funzionale: il testo si compone di tutti e soltanto gli elementi necessari e sufficienti per ottenere il risultato voluto dall'autore. In termini di logica aristotelica, la causa materiale (= il testo, normativo o poetico) ha per conseguenza implicita la causa finale (= l'effetto sui destinatari: politica del diritto, comunicazione poetica). La differenza sta nel fatto che una poesia venuta male non è poetica, mentre una norma mal concepita è (purtroppo) ugualmente diritto. Ne divennero acutamente consapevoli i giusnaturalisti, che lavorarono per trecento anni attorno al problema finché Rousseau non giunse a escogitarne una soluzione truccata (e probabilmente impossibile).

<sup>4</sup> Sistema: nel caso dei giuristi medievali, non si tratta ancora dei principi generali del diritto, concetto impossibile da formulare nell'epoca medievale (e moderna) in cui di diritti ce n'erano fin troppi, e men che meno dei principi generali dell'ordinamento di kelseniana memoria, che giungono a giuridicizzare anche i presupposti politici (quindi extragiuridici) dell'assetto di potere. Si tratta invece della compatibilità tra tutte e ciascuna delle norme vigenti, a cominciare da quelle contenute nei testi giustiniane, compatibilità postulata dal metodo della glossa e poi del commento. Gli stessi rimandi interni tra un brano e l'altro, espressi dalla glossa accursiana, rappresentano un precoce inquadramento sistematico che collega affermazioni apparentemente eterogenee o addirittura confliggenti in un discorso coerente. Il metodo del commento estrapola le categorie mentali elaborate dai glossatori nella forma grafica degli *arbores*.

<sup>5</sup> Così nel medioevo come al tempo di Giustiniano, il primo approccio al diritto sono le *Institutiones*.

<sup>6</sup> In assenza di lavagne, nel medioevo gli studenti seguivano la lettura del brano sul proprio manoscritto oppure trascrivevano loro stessi sulla pergamena, se non avevano potuto permettersi l'investimento di una edizione completa del *Corpus Iuris*.

<sup>7</sup> Ciò che conta è il testo della norma: dato che essa è vigente, e per di più con un titolo di legittimazione che in ultima analisi si riferisce alla volontà di Dio stesso, le circostanze di tempo e di luogo nelle quali è stata emanata sono irrilevanti.

<sup>8</sup> Secondo il metodo didattico del commento, l'introduzione in effetti c'è: si tratta del *premitto*, in cui il docente enuncia l'argomento del testo normativo su cui si sta per lavorare e la sua collocazione nel sistema giustiniano.

<sup>9</sup> *Scindo* e *summo* riguardo al testo normativo: si tratta di individuare le unità logiche da trattare individualmente, e una volta definite si tratta di elencarle nell'ordine che dovrà avere la trattazione.

<sup>10</sup> Da *premitto*, attraverso *scindo* e *summo* e procedendo al *casum figuro*, la prima parte del lavoro (descritta nell'esametro con cui inizia il distico di Matteo Gribaldi Mofa) consiste nell'individuazione e proposta di soluzione dei problemi interpretativi che il testo pone in se stesso e in relazione al sistema come sopra definito.

<sup>11</sup> I commentatori giungono a questo risultato con il *perlego*, che conclude e sancisce la padronanza del testo normativo da parte di tutti i presenti.

7. A questo punto si cominciano a fare delle osservazioni sul «funzionamento» del testo e su quello che dice. Solo ora diventa utile qualche notizia storica e biografica, qualche nozione linguistica, retorica e metrica. Si può parlare anche dell'idea di poesia tipica di un certo periodo o propria di quell'autore. In quale società viveva il poeta. Che persona era<sup>12</sup>.

8. Si invitano gli studenti a esprimere qualunque osservazione, giudizio, riflessione e dubbio<sup>13</sup>, con la massima libertà, senza timore di essere banali e ottusi. Tutti ogni tanto lo siamo. (...) Subito dopo si valuta insieme e si discute pazientemente ciò che è stato detto: serve a capire meglio? aiuta a stabilire un contatto più intenso con quella costruzione verbale? che rapporto hanno i suoni con quello che il testo esplicitamente dice? rimanda alle intenzioni coscienti dell'autore? rivela qualcosa che forse l'autore stesso non sapeva di sapere<sup>14</sup>?

9. Infine, dopo aver riassunto e parafrasato il testo, o aver constatato che non è possibile, perché non si riesce a dire in prosa quello che è detto metricamente, si cerca la forma migliore per scrivere le osservazioni e le considerazioni più interessanti emerse dalla discussione. Ma non è necessario farlo subito. Alcuni preferiranno rifletterci per qualche giorno. O per qualche mese<sup>15</sup>.

10. Può darsi che a questo punto qualcuno ricorderà già a memoria la poesia o sarà fortemente tentato di impararla: non in astratto e per dovere, ma per naturale attrazione fisica<sup>16</sup>.

Ho già detto che questo è il punto di partenza, cioè una pratica che nessuno dovrebbe saltare. Questo non è ancora studio. E' contatto, per sapere con che cosa abbiamo a che fare. Ci si può fermare qui, o si può andare oltre, anche molto oltre: leggendo altre poesie dello stesso libro e autore, dello stesso periodo ma di altri autori, di tema analogo o di analogo tecnica<sup>17</sup>.

---

<sup>12</sup> Un precoce interesse in questa direzione appare già nel medioevo, grazie alla curiosità (o pignoleria) del glossatore Odofredo cui dobbiamo gran parte delle notizie biografiche sulle prime due generazioni di maestri bolognesi. L'attenzione per il contesto extragiuridico da cui nasce la norma è poi coltivato per scelta consapevole dagli umanisti e successivamente dai culti e dai giuristi eleganti olandesi, in coincidenza con l'abbandono della concezione teologica del titolo di vigenza del diritto romano (e del diritto in generale) a favore di una concezione politico-istituzionale, secolare e laica.

<sup>13</sup> Sono le fasi del *connoto* e dell'*obiicio*: ecco il confronto di opinioni ancora in formazione, e proprio per questo ricche di spunti più di quanto potrebbe essere un semplice repertorio di posizioni già stabilizzate (come, librescamente, pure si faceva con le *dissensiones dominorum*).

<sup>14</sup> Si pone a questo punto anche la questione funzionale. In che modo una norma emanata molti secoli prima, in un contesto istituzionale e per esigenze del tutto diverse, può ancora essere utilmente impiegata in diverso contesto e per diverse esigenze? Quali intenzioni (o quale prescienza divinamente ispirata) possono essere attribuite a un legislatore morto e sepolto?... Non occorre attendere la metà del XIX secolo e l'invenzione del concetto di "volontà della legge", impiegato per adattare il testo del *Code Civil* ai nuovi rapporti economici frutto della rivoluzione industriale: già i glossatori reimpiegano il diritto romano, con bella disinvoltura, a soddisfare funzioni impensabili per Giustiniano.

<sup>15</sup> Dopo di che il giurista pubblicherà un suo *tractatus*...

<sup>16</sup> Ovvero, perchè gli serve. I giuristi medievali e anche moderni lavorano citando a memoria, come attori di repertorio.

<sup>17</sup> I più creativi producono lavori innovativi come Zasio con la teoria del dominio diviso. Un ostacolo a tale creatività si produce però in area cattolica dopo il concilio di Trento, quando si instaura un sistema capillare di censura ecclesiastica (estesa pure a testi che nulla hanno di teologico!) il quale vieta anche solo la menzione del nome di autori di confessione riformata. E' ovvio che il lavoro scientifico ne risulta fortemente impedito e impoverito: da un lato diventa difficile procurarsi le opere degli autori vietati, che continuano a circolare ma di contrabbando e tra mille difficoltà, dall'altro occorre sostituire la menzione di nomi e titoli proibiti con circonlocuzioni e allusioni varie. E' curioso (e un po' triste) notare che un analogo criterio di censura è adottato oggi, per motivi forse non troppo distanti, dal moderatore di un forum di discussione in rete su argomenti non giuridici, peraltro eccellente sotto molti aspetti (<http://www.equinestudies.org>). Il moderatore è fiero della sua formazione universitaria e della sua produzione scientifica, eppure ha vietato la menzione nel forum di qualsiasi autore, opera o sito web i cui contributi agli argomenti trattati abbiano risvolti in qualsiasi modo commerciali o di profitto... oppure non facciano parte del gruppetto degli amici del moderatore stesso. L'ostacolo all'efficacia della discussione che risulta dal divieto è esattamente identico a quello causato dalla censura ecclesiastica post-tridentina, così come le vie seguite dai partecipanti nello sforzo di individuare in modo sufficientemente esplicito l'autore o l'opera di cui stanno parlando e che non sono autorizzati a chiamare per nome.